

Annali 9

Facoltà di
Lettere e Filosofia

per Giacomo Bona

Università degli Studi
della Basilicata



Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi della Basilicata

*Scritti in ricordo di
Giacomo Bona*

Potenza 1999

Presentazione.....	7
Pubblicazioni di Giacomo Bona	9
Michele BANDINI, <i>Contributi al testo di Gregorio Nisseno</i>	17
Silvia BIGLIAZZI, <i>«I know not seems». I know seems. I post-Amleto di Graham Swift</i>	31
Gastone BRECCIA, <i>Per contrastare a Ruberto Guiscardo ... Note di storia militare sulla conquista normanna del Mezzogiorno (1041-71)</i>	51
Aldo CORCELLA, <i>Giuditta e i Persiani</i>	73
Antonino DE FRANCESCO, <i>Saverio Scrofani nella temperie del 1799: note e documenti</i>	91
Carlo DI GIOVINE, <i>Note agli Epitaphia di Ausonio</i>	113
Andrea FAVUZZI, <i>Cassio Dione e il "rifiuto del potere" nel mondo greco</i>	123
Enrico GIACCHERINI, <i>Da Cambridge a Saint-Denis, passando per Pian di Mugnone: un itinerario comico</i>	131
Emanuele Antonio GIORDANO, <i>Echi della tradizione omerica in Italia meridionale nel XV secolo: la Batracomiomachia in ottave di Aurelio De Jacobicis da Tussicia</i>	151
Rosa Maria LUCIFORA, <i>Palinodie properziane</i>	175
Giulio MASSIMILLA, <i>Similitudini e paragoni nei Cynegetica dello pseudo-Oppiano</i>	193

Ferdinando MIRIZZI, <i>I riti arborei in Italia: tra interpretazioni frazeriane e rappresentazioni etnografiche</i>	227
Annalisa PARADISO, <i>Castel Sant'Elmo come le Termopili: da un'arringa ai Calabresi di Giuseppe Logoteta</i>	251
Jean ROBAEY, <i>Un'inarcatura e una rima: intorno a Recueillement di Baudelaire</i>	267
Fabio SCIALPI, <i>Le culture tribali dell'India alle soglie del Terzo Millennio</i>	291
Ciro SENOFONTE, <i>Etica e diritto in Jean Domat</i>	309

Rosa Maria
LUCIFORA

Palinodie properziane

Se Properzio sia o meno un intellettuale del consenso, se sì, se lo sia divenuto o lo sia da sempre, son quesiti distinti, cui, in un quadro critico assai variegato, si offrono risposte discordi, partendo tuttavia – ed è cosa singolare – da un dato comune, oggettivamente riscontrabile: dalla silloge si riporta la precisa impressione che egli approdi ai temi civili nel tempo, e nel tempo vi dedichi spazi crescenti. A dir di taluni perciò s'accosterebbe per gradi a posizioni di regime, pur serbandone punte di dissenso: nelle grandi linee, questa la teoria della “integrazione difficile”; a dir di altri al contrario l'avvicendamento sarebbe mera finta, di cui frequenti avvisi al lettore, in un continuo gioco di proteste e smentite: donde il titolo del presente studio, che delle presunte palinodie appunto propone un sommario repertorio, scegliendo tra casi noti i più adatti ad illustrarne l'attitudine quale statutaria del genere anziché quale portato dell'instabilità psicologica e poetica di Properzio.

L'elegia augustea trae umori da una cultura vivace e complessa che ha inglobato il *mos maiorum* ai *mores*, facendosi portatrice di universalismo, e che nello sforzo di definire l'ἄριστος βίος scopre ammettendole poi lecite scelte divergenti, “vite parallele”, ciascuna a suo modo dotata di probabilità. La disposizione al rispecchiamento esistenziale, alla mimesi del reale, insomma la “retorica congiunti-

va”, incontrastatamente riconosciute nella poesia di Ovidio, che nella didascalica erotica conduce a termine un processo di desoggettivazione del racconto avviato negli *Amores*, attendono tutt’ora equa definizione nella poesia di Propertio: pure, la prima cosa che si dovrebbe osservare è come egli, aprendo la strada ad Ovidio, inizi l’omologazione – tipica di una logica di contiguità – di amante e *civis*. Essa sola fa scartare dal convenzionale bipolarismo la “*militia amoris*”, chiarendone piuttosto il fondarsi sulle categorie del vivere civile: ai militari si confrontano i trionfi amorosi, se ne cercano le equivalenze, intanto si requisiscono tratti marziali per la connotazione degli amanti, con esiti in qualche caso sensazionali. Così, minando alla base il pregiudizio della *desidia amoris*, Propertio si autoconnota amante instancabile – *fortis habilis patiens* – ed appronta il decalogo amoroso su cui Ovidio potrà annunciare: «*militat omnis amans*»; donde il trattamento di riguardo nella poesia del *servitium*, dietro lo schermo della provocazione e della noncuranza, alle *ἀρεταί* ed ai valori quiritari: all’opposizione subentra la fungibilità, all’antitesi la cataresi, mentre i caratteri dell’amante e le dinamiche dell’amore vengono catalogati nella loro compatibilità o addirittura nella loro identità a quelli sociali. Apprezzer gli uni è apprezzar gli altri, in una sola normalità: ed, a riflettere, sarebbe strano altrimenti, infatti la svalutazione delle virtù quiritarie comporterebbe quella delle elegiche. L’idea di contiguità culturale si accorda, d’altra parte, con la varietà di contenuti, con la pluralità di soggetti e di punti di vista presenti nell’elegia properziana: in tale pluralità ancorché nella corrispondente *brevitas* narrativa, infatti, le radici di tante contraddizioni, magari tenute per spie di disagio e/o di evoluzione politici.

L’ipotesi, abbastanza eccentrica, di un Propertio dall’origine “integrato”, esige comunque di essere discussa senza perdere di vista che l’opzione mecenaziana è nella sua carriera una svolta concreta, non astratta o illusoria: non causa semmai effetto, motiva le tematiche civili, abituali dopo il 28, di un poeta fin qui “post-neotetico”, cioè votato all’eros soggettivo e mitologico, ad un realismo leggermente lagrimoso e svagato, che solo nell’ispirazione funeraria – anche questo è previsto – si commuove davvero. Dal II

libro un’elegia innovatrice rispetto agli esordi e rispetto ai predecessori nel genere: né priva di seguito, se, inaugurata forse dall’encomio augusto di II,10 o forse da II,16 – di recente ho proposto che i due testi vengano antedatati a un tempo tradizionalmente attribuito alla Monobiblos, cioè a prima della vittoria definitiva su Cleopatra – ed approdata all’etiologia del IV libro, dà frutti ricchi e copiosi negli altri elegiaci. Ad un estremo il poema calendariale di Ovidio, all’altro II,5 di Tibullo, augurio a Messalino e lode dei Fasti giulii. Pezzo “imitato” altrove da Propertio (in IV,6 ovviamente), ma non concepibile di là dei suggerimenti che a Tibullo vengono, in un fecondo ricircolo energetico, dagli stessi *civilia* properziani. Ne può convincere il confronto con I,7 – posteriore ad Azio – dove, fedele ad una concezione messaliana, paga di orizzonti alessandrini, Tibullo bada ad auto-limitarsi in un circuito umile e privato, mentre esaudisce con l’*ἐκπρασς* del lontano le aspettative dell’erudizione, negando ad Augusto e persino al suo amato Messalla il riconoscimento debito per le gloriose loro *res gestae*.¹

Quanto possa risultare immetodico indagare il sistema doxastico properziano lasciandosi guidare da contraddizioni presunte o reali, non curandosi di certe specificità nell’esecuzione del testo, è palese dalla difficoltà di tracciarne un grafico di progressione cronologica: né la suddivisione in libri né poi l’ordine dei componimenti al loro interno assecondano tale intento; d’altra parte, vagliate a più riprese con scrupolo e dottrina, molte incoerenze si son prestate ad argomentare tesi opposte e di graduale allineamento o, viceversa, di perdurante resistenza al regime. In realtà ai fini di un’equa valutazione occorre considerare quali fattori determinanti la desti-

¹ In *Prolegomeni all’elegia d’amore*, Pisa 1996, ho cercato di chiarire certe operazioni letterarie eseguite da Propertio come dettate da una logica di contiguità culturale; vi tratto (vd. in particolare pp. 119 ss., 153 ss.) la cataresi delle milizie ed i caratteri para-matrimoniali del *foedus amoris* (di cui ancora *infra*). Ho trattato di II,16 indicandola come elegia della *iuventus* di Propertio, ed a margine di questa di II,10 in: *Voci politiche in Propertio ‘erotico’*, Bari 1999. Circa il concreto influsso di Tib. II,5 su Prop. IV,6, ed il progetto di I,7, rinvio infine al commento tibulliano di F. DELLA CORTE (Milano 1989 [II], pp. 197 ss., 267 ss.).

nazione, l'utilità dei testi (spesso, ma non è detto, legate alla *Werbung*), la committenza (per lo più privata, qualche volta anche pubblica), e soprattutto la voce che enuncia, non per forza – ed è una cosa importantissima, pure non vi si riflette abbastanza – coincidente con quella autoriale. Occorre, in breve, rapportare le opinioni ai punti di vista che le formulano, spesso disparati, come impone l'impianto κατὰ λεπτὸν della narratività elegiaca. La lettura per argomenti, per angolo di osservazione, servirà dunque assai meglio di quella continuata, aiutando a riconoscere con un gesto cognitivo preliminare ed inderogabile in questo "opportunismo" il portato naturale di una ricerca di *convenientia*: alla base non il fastidio dell'approccio alla società o l'imbarazzo nei rapporti con il regime di chi si è segregato nell'*hortus conclusus* dell'eros, sì invece il codice aperto del genere elegiaco. A questo non servono l'assolutezza e la fissità dell'epico, se dispone di una varietà straordinaria di temi e linguaggi – o di πολυειδία e ποικιλία, notamente –, ed in Properzio, ancor più che negli altri elegiaci latini, essa varietà agisce dando voce ad istanze extraerotiche, introducendo persone e cose non connesse alle emozioni o all'esperienza di "Ego", spingendo ad una scelta di materiali e ad una dosatura di toni adeguati alla crescita, questa sì programmata, dell'ispirazione, da flebile a media a sublime, da personale a comunitaria, mai veramente ufficiale, però. Intanto nelle graduatorie di forze e generi, nella κλίμαξ d'un progetto letterario che, aperto con l'elegia mira evidentemente a chiudersi con l'epos, si individuano teorie aristoteliche della poesia: di qui, dopo il primo libro, quei nuovi equilibri al tempo simboleggiati e presupposti, l'accennavo, dall'opzione mecenaziana. Rigettato lo sforzo enorme e vano di sovrapporre evoluzione poetica e politica, rimosso il pregiudizio dell'ampliamento tematico in subordine alla parabola di amore e disamore, più facile e fruttuosa l'esegesi, più agevole la comprensione di un fitto ed ininterrotto dialogo tra Properzio ed una fascia d'utenza vasta, raffinata, esigente: ossia con un pubblico generico di cui quello degli amanti è una porzione, se si preferisce un aspetto.²

² Sul programma letterario, l'*audience*, gli equilibri di pubblico e privato nella

Un appropriato avvio, che ispira rilevanti inferenze sullo stile di vita elegiaco, offre la sconfessione (?) nel III libro di precedenti opinioni sul matrimonio, nei primi due libri ostinatamente rifiutato per sé, caldeggiato qui per Tullio: l'impulso, si vuole, dalla pianificazione familiare del Principe. Nel contrasto fra II,7 e III,22 il punto di partenza, si pretende, e quello d'arrivo di un percorso ideologico; si addita qui, pertanto, la palinodia più stridente, la più esposta ad accuse d'ipocrisia e conformismo; eppure, a non fidarsi delle apparenze, vi si reperiscono prospettive di costanza, altro che di trasformismo: il poeta ha, in realtà, le migliori ragioni per non estendere a Tullio, *vir occupatus*, l'imperativo del celibato. Elementi in tal senso sono forniti da altre elegie, anch'esse relative al modello di vita, nella fattispecie dalla solidarietà fra I,6 che, come dirò, di III,22 è antefatto poetico, e III,9: univoche le posizioni sul costume personale, ribadite fin nel IV libro per altro, non però le previsioni di esercizio poetico ed è per questo che la solidarietà concettuale sfugge di solito agli interpreti. I testi invece, seguiti nel loro intersecarsi, sono in grado di chiarire una volta per tutte la dialettica di *otium* e *negotium*, di fatto immutata dalla Monobiblos alla poesia matura; ad I,6 Properzio confronta la propria vita con quella di Tullio e, nel rifiutare – cortese ma irremovibile – di unirsi a lui nella spedizione in Oriente, lo presenta idoneo per rango ed indole al pubblico impegno, allo stesso tempo presenta se stesso idoneo all'*otium*: *tu patrum meritas conare anteire securis / et vetera oblitis iura refer sociis. / nam tua non aetas umquam cessavit amori, / semper et armatae cura fuit patriae / ... / me sine, quem semper voluit Fortuna iacere, / hanc animam extremae reddere nequitiae*, I,6,19-22, 25-26. Ora, se della poesia properziana Tullio davvero è patrono, saprà bene cosa può e cosa non può chiedere al poeta, sarebbe ingenuo così credere lo pressa a mutar vita e tenti di imporgli armi e maneggi diplomatici: Properzio non sarebbe né il primo né l'ultimo intellettuale che adorna con

silloge di Properzio mi soffermavo in *Prolegomeni ... cit.*, pp. 69 ss., ma si veda *et infra*, conforto alle mie posizioni, concordi con quelle manifestate qui, ho tratto da M. CITRONI, *Poesia e Lettori in Roma antica*, Bari 1995, pp. 211 ss., 313 ss., ma *et passim*.

la sua presenza la *cobors amicorum* di un potente, né la *peregrinatio* comporterebbe per lui maggiori impegni pratici di quanti ne abbia comportati per Catullo al seguito di Memmio. Ebbene, mi pare che il rifiuto con cui I,6 s'apre sia semplice pretesto al confronto, ed il gesto, fittizio, simbolico, che oppone politico ad intellettuale, integrandoli nel segnalarne le diversità, in qualche misura si modelli su un altro di poeta a destinatario di grande riguardo: val a dire su quello, celeberrimo, della dedica di Lucrezio a Memmio, appunto.³

E mi pare, inoltre, che Properzio lo ripeta in III,9, a Mecenate, apologia di uno stile di vita comune; il destinatario stesso è lì però esempio del prestigio che i meriti civili assicurano a chi sia pago di una condizione privata. Prestigio fondato, evidentemente, sul lealismo politico: motivo importante di questa elegia, a parer mio, tuttavia messo in ombra dalla critica a vantaggio di altri, in particolare della *recusatio* epica e dell'*obsequium* galante. L'epos, per giunta, è declinato in termini ambigui, che aprendo una finestra su un futuro sempre meno remoto, fanno trasparire progetti di conversione poetica: questo è mutato dalla Monobiblos, il *servitium* a Cinzia, in metafora all'elegia d'amore, è per esser abbandonato in nome di un'elegia o, addirittura di una poesia, diversa. Della serietà di questa promessa credo di aver a suo tempo addotto sufficienti argomenti, sta qui in ogni caso, assai meglio che in una professione sincera o mentita di augusteismo, il senso della svolta mecenaziana. Intanto Mecenate che, prosapia di Re etruschi, grazie ai suoi *beneficia* alla comunità detiene un ruolo tanto privilegiato in seno ad essa, benché sia del tutto privo di *publica munera*, si prepara a godere di eterna fama al pari dei più *inlustres viri* del passato romano; così, deduciamo, anche Properzio, per i meriti acquisiti con la sua poesia. Un

³ Di *Rer. nat.* I,40 ss., dedica di Lucrezio a Memmio, ha chiarito la funzione retorica G. B. CONTE, *Generi e Lettori*, Milano 1991, pp. 9 ss., individuandone la vocazione missionaria responsabile del costituirsi a modello generativo nella poesia didascalica (e para-didascalica). Il confronto tra modelli di vita, elegiaco e quitinario, sotto il pretesto del *προσημειωτόν*, anche in Tib. I,3. Le citazioni del testo properziano dalla *editio* teubneriana di P. FEDELI: *Sexti Propertii Elegiarum libri quattuor*, Stuttgart 1984.

impianto argomentativo che, di proposito, salta le distanze delle condizioni sociali, rilevando l'equipollenza, l'omogeneità dei paradigmi morali: *at tua, Maecenas, vitae praecepta recepi, / cogor et exemplis te superare tuis. / ... / crede mihi, magnos aequabunt ista Camillos / iudicia, et venies tu quoque in ora virum, / Caesaris et famae vestigia iuncta tenebis: / Maecenatis erunt vera tropaea fides*, III,9,21-22, 31-34. Non credo si potesse, in verità, pensare una strategia apologetica più sottile ed efficace dell'auto-paragone con un uomo così potente ed insieme così amante del *secessus*: a schermirsi di voler vivere *inglorius*, senz'ambizione cioè, tranquillamente Properzio obietta le sue attese di celebrità ed immortalità poetica, le più elevate che si possano immaginare nell'impegno profuso a servizio della poesia, a suo modo un *negotium*, al lettore additando i propri titoli di merito.⁴

Noterei a questo punto un'altra cosa, s'enfatizza di II,7, per solito, il carattere di chiusura all'ordinamento sociale, e di fatto l'elegia ne contesta le funzioni basilari, quali la *militia* la paternità le nozze; la radice epigrammatica dell'ispirazione, la scelta del disimpegno e della *ἐπιταδία* diffusa ormai tra i Romani-bene in quest'epoca alleviano la gravità del diniego, ma non l'annullano. D'altronde si dovrebbe badare ad un altro aspetto, clamoroso, della testualità di II,7, ossia alle garanzie di stabilità offerte alla *domina* dall'amante, che non per la prima volta né per la sola lasciano intravedere nel *foedus amoris* il riferimento ai valori quitinari ed il modellamento para-matrimoniale. Infatti, la promessa di "monogamia" e quella di *fides* fino a vecchiaia, le *certae condiciones* insomma, sono i tratti distintivi del patto elegiaco rispetto a tutti gli altri di libero amore nella poesia erotica dell'antichità. Che poi vi si rinunci nella rottura finale, nello "Addio", dipenderà, meglio che dalla normale fisiologia dell'eros, dall'allegoria contenuta nella parabola del *servitium*, che

⁴ L'elegia III,9 assolve secondo il *κατὰ λεπτόν* elegiaco agli obblighi encomiastici, evocando tutte le imprese del Principe, comprese quelle civili. Ne inferiamo con estrema precisione un progetto di *carmen continuum* di contenuto storico, che includa i *civilia bella*, in sé non ostile al *Principis* data l'apertura celebrativa, però non compiacente, se unirà lode e biasimo, richiamando *beneficia* e colpe. A riguardo rinvio al mio: *Voci ...*, cit., Bari 1999 (pp. 107 ss.).

descrive in realtà un'astrazione letteraria. In primo piano, quel probabilismo che anche altrove caratterizza le affermazioni di Propertio sui suoi rapporti con personaggi pubblici: *'at magnus Caesar.' sed magnus Caesar in armis: / devictae gentes nil in amore valent*, II,7,5-6, né ciò significa tanto, a mio avviso, svilire la persona del Principe quanto segnare i confini dell'autorità. Secondo un analogo principio, infatti, un aforisma properziano ben noto recita che "in amore", ossia in vista del successo nel corteggiamento, l'intera opera del grande Omero – si badi, antonimo di eccellenza poetica – è da meno di un unico verso di Mimnermo: *plus in amore valet Mimnermi versus Homero*, I,9,11, giustamente direi; o, ancora, che il *gaudium* sessuale è preferibile alla sottomissione delle genti partiche: *hec mihi devictis potior victoria Parthis*, II,14,23. Converrà ammettere che non ci si può aspettare graduatoria diversa da chi, per precisa scelta, non vuol far il soldato, né il politico, ma solo il poeta.⁵

Occorre, principalmente, distinguere le soluzioni personali da altre, escluse per sé, ma ammesse per altri che non abbiano praticato la scelta "teoretica" dell'intellettuale; a Tullo matrimonio e paternità daranno coerenza, come la darà a Propertio continuare a rifiutarli: né qui né mai altrove è in questione un mutamento del costume: i parametri su cui giudicare, le regole da seguire sono differenti da modello a modello. Conscio di tale alterità, sistematizzata dal probabilismo accademico ed affatto aliena, nella sua forma essenziale, dalla morale aristocratica, il poeta esorta l'amico, impigritosi nella *peregrinatio* che da troppo lungo tempo si protrae, a tornare a Roma tra i suoi, ad accettare il ruolo sociale conveniente a lui sposandosi e generando: *haec [scil. Italia] tibi, Tulle, parens, haec est pulcherrima sedes, / hic tibi pro digna gente petendus honos, / hic tibi ad eloquium cives, hic ampla nepotum / spes et venturae coniugis aptus amor*, III,22,39-42. Volutamente non entro nel merito dello impianto oggettivo,

⁵ Di II,7 e della legislazione matrimoniale di Augusto, F. DELLA CORTE, *Le leges Iuliae e le donne degli elegiaci romani*, A.N.R.W. 30, 1, 1982, pp. 538 ss.; per le regole del patto d'amore rinvio a P. FEDELI, *La poesia d'amore*, in AA. VV., *Lo Spazio Letterario di Roma Antica*, Roma [R., 5 vv.] 1998, I, pp. 143 ss.

georgico ed erudito, della testualità di III,22, che ospita le tanto criticate *Laudes Italiae*, o della tensione morale, che viene dalla partizione tra «hic» ed «illuc», certo influenzato dal precetto diatribico della inopportunità dei viaggi all'estero; mi par basilare invece dire che la paternità a Tullo nasce dalla limpida cognizione della congruenza tra la vita attiva che l'amico ha abbracciato dalla prima giovinezza e le azioni da lui compiute o attese. A lui, che il rango e l'ingegno – *alias*, il libero assenso – hanno condotto alla politica, è vietata quell'inerzia consentita ed anzi auspicabile all'amante. D'altro canto, l'antitesi tra il modello attivo, il quiritario, e l'altro, l'elegiaco, che si pregia di umiltà e debolezza, in seguito verrà superata nel quadro della catacresi, che riconosce, messe a servizio della *domina* dall'amante, identiche doti di abilità ed energia cui il *miles* ricorre a servire la patria: quali le implicazioni letterarie ivi sottintese, quale il valore simbolico assunto dal *servitium* in una tale ottica, è superfluo rilevare. Né, per chiudere, I,6 nega, tenendosi ad una linea attestata pure dopo, l'*augurium felicitatis* alla spedizione, motivata dalle necessità della «patria armata»: dove, ragionevolmente, s'è voluto un cenno discreto alla campagna egizia, inquieto del futuro meglio che freddo ai successi del «Gran Cesare», che saranno ancora di là da venire quando l'elegia è composta. Se ne dovrà tener conto all'atto d'imputare di ipocrisia o di falsità quella celebrazione aziaca destinata ad assumere, nei libri successivi al primo, un peso tanto considerevole.⁶

Emblematico degli svantaggi che all'esegesi possono derivare dall'incuria del punto di vista, l'apparente incostanza del giudizio properziano sul *λόγος* di Elena: per lo più l'eroina omerica è paradigma di anticonformismo e fascino femminile, il simbolo stesso dell'ispirazione amorosa, ed in Saffo ella, si ricorderà, è soggetto di parabola edificante, in una celebre *Priamel* di *γλυκύτατα* mirata a rivendicar gli *iura* dell'affettività sugli obblighi sociali: correttamente,

⁶ Il I libro esce notoriamente intorno al 29-28, I,6 è così, quasi di certo, anteriore ad Azio; si veda in merito G. LUCK, *Die römische Liebeselegie*, Heidelberg 1961, pp. 117 ss.; si tratta di una possibilità indirettamente sostenuta dalla minuziosa descrizione in I,11 del sito di Baia e del lago Lucrino, infatti, in questi luoghi è costruita la flotta per la guerra.

secondo un flessibile relativismo che non condanna soluzioni divergenti purché non imposte, ella preferisce l'amato Paride a Menelao, legittimo sposo. Ed è normale che Properzio rispecchiando una mentalità libera e spregiudicata se certo non anti-sociale, quale deve esser la mondana, aderisca a quello che per autorità di Saffo si configura nella poesia lirica come un luogo comune. Così, in II,3, traendo estreme conseguenze dal *consilium* di Saffo, loda ambedue, Paride e Menelao, l'uno per aver rapito la bella Elena, l'altro per aver voluto riprenderla a prezzo della guerra: *nunc, Pari, tu sapiens et tu, Menelae, fuisti, / tu quia poscebas, tu quia lentus eras. / digna quidem facies pro qua vel obiret Achilles: / vel Priamo belli causa probanda fuit*, II,3,37-40. Tuttavia, Elena è una volta biasimata della *levitas* con cui infrange i *nuptialia foedera: et totam ex Helena non probat [scil. Cynthia] Iliada*, II,1,50: Cinzia, qui amata fedele e compiacente, in tal modo contesta l'adulterio che ha occasionato una guerra tanto grave, dell'*Iliade*, che pure prende le mosse da una causa amorosa, contesta l'intero racconto, abbandonando evidentemente per ragioni di meta-letterarietà lo schietto punto di vista erotico. Si tratta, infatti, di confutare in un delicato momento teoretico di una poesia mirante a proporsi quale alternativa all'epica, la potenziale solidarietà tra Saffo e Omero, ossia tra lirica e poema epico, maturata sul terreno della morale aristocratica e delle sue graduatorie letterarie, e di farlo in termini resi paradossali dall'assenso alle regole sociali, ma, a ben riflettere, non sorprendenti per l'importanza assunta a II,1 dal *foedus*, "patto d'amore" e "patto letterario", mentre della *puella* valgono la doppia funzione di amata e, più ancora, di dedicataria. La retorica congiuntiva che palesamente ispira nel vincolo d'amore libero l'assetto para-matrimoniale giova, dunque, al pragmatismo elegiaco anziché ostacolarlo.⁷

⁷ Alludò sopra, è chiaro, a Saffo 16 Lobel-Page per cui "il miglior partito", il preferibile per sé, è quello di Elena, e tuttavia è ammessa la liceità di altre scelte (la guerra, il commercio, etc.). Properzio su Elena ancora a III,14,17 ss. (Elena al bagno con i Dioscuri fratelli, in disinvolta nudità ed in perfetta innocenza), a III,8,29 ss., che evoca (connotando Cinzia come campione di lotta e proponendo Elena a suo corrispettivo mitologico) la scena iliadica del *conubitus*

Un caso clamoroso di palinodia, tra tutti senz'altro il più imbarazzante, è quello riguardante il *lóγος* di Romolo, che non dev'essere troppo simpatico a Properzio, se egli cumula le menzioni laudative dell'eciste con le accuse di ferinità, legate al ratto delle Sabine, ripetute due volte in termini inequivoci. Non invece inequivoci — ed è cosa di straordinario valore — i riferimenti al fratricidio di Romolo: mito doloroso, simbolo dei *civilia bella*, ricordo mai sopito nell'opera properziana, la morte di Remo è persino nell'encomio al Principe, senza però venir mai apertamente imputata a Romolo. Sulla sua colpevolezza secondo Properzio non mi sento, allora, di giurare. C'è un passo di III,9 che sembra contrastare le direttive del regime in merito per due importanti elementi: anzi tutto l'evento è immaginato nel contesto tradizionale della fondazione, ed invece la versione decorosa, ufficiale, del mito lo colloca al momento della *auguratio*; inoltre la citazione rientra in un programma di *carmen* epico-storico. Questo per se stesso si esporrà ad ipotesi di dissidenza, visto il deciso proposito, a dir poco sgradito al Principe, d'includere nell'argomento le guerre civili e le di lui gesta: con la vittoria d'Azio, tragico e grandioso, il suicidio di Antonio battuto. Epilogo fatale, remiano direi, d'una vita avventurosa e dissipata, ma di cui Ottaviano-Romolo non è, benché suo avversario in guerra, imputabile. Della severità e della consapevolezza con cui Properzio affronta la memoria storica, della sua antipatia per l'ex triumviro, dei forti segni positivi impressi al Principe nella connotazione, mi sono occupata altrove, qui non voglio né posso, quindi, riprenderne il discorso, tuttavia voglio ribadire la persuasione che ogni sospetto di frondismo dovrebbe recedere (dalla Monobiblos, già) al cospetto della ricerca di uno sfondo corale per la rappresentazione del passato, per cui vicende italiche etrusche (talora persino private) tendono a divenire nazionali.

(*Il. I,380 ss.*); *cf. et* II,15,13 s., II,3,32, II,34,88, etc. La guerra di Troia e l'adulterio di Elena son condannati nuovamente a III,13,61 ss.; il fatto, infine, che II,1 e II,34 possano essere coeve dissuade dal tentare di sciogliere per mezzo della cronologia le aporie della discontinuità ideologica.

Orbene, III,9 richiama bensì i vincoli tra *caedes* e rito di fondazione, ma se ad attenersi alla lettera si legge, nudo e crudo, il dato dell'uccisione che consolida le mura, le responsabilità di Romolo non sono, direi, altrettanto evidenti: ... *caeso moenia firma Remo, / eductosque pares silvestri ex ubere regas*, III,9,50-51, invece colpisce che la pari dignità regale dei gemelli e la loro concordia siano menzionate dopo, non prima dell'assassinio. In seguito, nell'elegia proemiale del IV libro «Properzio accoglie, chiaramente, la versione augustea del mito»: *qua gradibus domus ista Remi se sustulit, olim / unus erat fratrum maxima regna focus*, IV,1,9-10, non forse senza motivazioni ideologiche, così, il luogo ne echeggia un altro: *regnare prima Remi* ..., II,1,23, ed il nome di Remo è qui spiegato, in genere, sulla scorta di ragioni metriche. Trovo, piuttosto, vi si possa ipotizzare, omogeneamente sottintesa, una ricostruzione filo-augustea benevola a Romolo ma distinta dalla liviana (la ufficiale, appunto), per cui Remo muore in una rissa ucciso da partigiani di Romolo, senza il suo volere e, soprattutto, senza il suo intervento; con Livio dal racconto espungono il *parricidium* indicando l'assassinio in un tal Celere, seguace di Romolo, anche Diodoro Siculo e Dionigi di Alicarnasso, che però si attengono alla sceneggiatura più nota ed antica del salto oltre il solco murario. Versione accolta in un passo dei *Fasti* di Ovidio, che non esita poi, lui davvero, ad auto-sconfessarsi in un altro della medesima opera, ma questo è un discorso a parte, tranne non si voglia per forza applicare a Properzio una velina interpretativa ovidiana.⁸

⁸ Altre citazioni riguardano Romolo ordinatore delle tribù e padre dell'Urbe (IV,1,31 s., IV,6,43 s.), e Romolo vincitore dei Ceninensi (IV,10). Per le due versioni della morte di Remo, e l'eliminazione in quella ufficiale del fratricidio, sostenuto dall'autorità enniana, rinvio a F. STOK, *L'ambiguo Romolo dei Fasti*, in G. BRUGNOLI - F. STOK, *Ovidius παρωιδήσας*, Pisa 1992, pp. 75 ss.: ragguagliando della loro coesistenza nei *Fasti* l'Autore mostra ideologicamente motivata e dunque cosciente, voluta, la sfalsatura ovidiana. Sulla stessa linea, a suo avviso, si trovano i passi properziani su riportati (pp. 85 s.), tanto più data la probabilità della memoria di Ennio, *Ann.* 99-100 v. Tuttavia mi sembra sostenere l'interpretazione da me proposta il silenzio di Tibullo, inteso per lo più come reticente, sul fratricidio di Romolo in II,5,23-24; su cui si vuole influisca III,9,50. In *Voci*

Il riferimento alla versione di Dionigi fornisce, almeno mi pare, una soluzione razionale; d'altro canto, se l'assenza di ogni esplicita accusa di fratricidio impone cautela nelle supposizioni di dissenso ideologico, al mito non vien meno la simbolicità relativa ai *civilia bella*. Celere, i partigiani di Romolo, son pur sempre concittadini che ne uccidono un altro. Allo stesso tempo è chiaro che minor problema desterà, privata del più saldo aggancio con un'ideologia oppositoria, la convivenza tra il Romolo dei fasti imperiali, padre della Patria cui Augusto desidera essere assimilato, e la sua controfigura di rozzo violentatore. Sulla perseverante censura di questa impresa manifesta nell'opera di Properzio non ci son dubbi, si tratta di vedere però quanto essa possa pesare sul consenso, quanto ostacolo possa arrecarvi. Osserviamo subito la solidarietà di IV,4 e II,6: è verisimile ci sia tra i due testi una certa distanza cronologica, arduo ed inutile, così, negare una ricerca di effetti impertinenti sul racconto della fondazione; credo aiuti a mettersi in equa prospettiva, però, il fatto che il biasimo venga ambedue le volte da un corteggiatore in ambascia: Properzio stesso, tradito dalla sua donna, Tarpea amante di Tazio, che con scopi analoghi ma con autorità – e di questo a breve – sperequata si esprimono nel testo. Eccone una citazione essenziale: ... *tu criminis auctor, / nutritus duro, Romule, lacte lupae, / tu rapere intactas docuisti impune Sabinas, / per te nunc Romae quidlibet audet Amor*, II,6,19-22; *te [scil. Tatium] toga picta decet, non quem sine matris honore / nutrit inhumanae dura papilla lupae*, IV,4,53-54, dove il riuso linguistico, che sicuramente scopre un *παίγνιον* basato sull'auto-citazione, illumina la continuità ideologica. Tal revisione del *λόγος* non è, ricordo anzi tutto, completamente originale, non è *inventio* properziana, insomma, trovando un riscontro serio nelle *Historiae* di Sallustio: ad avarizia, non a desiderio fisico è imputato, *per verba Mithridatis*, il ratto delle ricche spose, peccato originale dei Romani ed archetipo mitologico della loro congenita predisposizione ad appropriarsi dell'altrui. Restano, allo-

..., *cit.*, illustro il senso paradossale che l'evocazione del mito dei re gemelli conferisce all'encomio augusteo.

ra, innegabili la tensione concettuale e la provocatorietà della sintesi properziana, con Sallustio, più in generale con un sistema doxastico stoiceggiante, del resto, Properzio ha in comune altre opinioni, ad esempio, l'ostilità ai "colonnelli", ossia a quei militari venuti dal basso che, con l'arroganza e la volgarità usuali al loro mestiere, scalano la piramide sociale: è il motivo del "barbaro-invasore", trama di un suggestivo intrigo meta-letterario che in II,16 modella la figura del rivale, legandola alla letteratura più in voga – alle *Bucoliche* ed agli *Epòdi*, specialmente – senza che il trapianto in ambito erotico rimuova la improbabilità etica dalla connotazione d'un tipo essenzialmente caratterizzato dall'avarizia.⁹

Ha una bella importanza, pertanto, che l'avarizia sia nel Romolo di II,6 fuori causa e che il rapimento, comunque atto brutale, sia però motivato da pulsioni fisiche: ciò lo rende meno grave, in fin dei conti perdonabile; in questa elegia, tributando l'ossequio galante alla *domina* il poeta stila un catalogo delle belle più corteggiate della mitologia e della storia: esèmpi dell'audacia ispirata da Amore, accosta la divina Elena alla prostituta Taide, casi di tradimento e casi di ratto, greci e romani, casi nobili e sanguinosi – la solita guerra di Troia, la lotta di Lapiti e Centauri, quella di Romani e Sabini, *etc.* Ne risulta, in realtà, una rassegna di occasioni epiche in un Hochstil sproporzionato e divertito che stempera la riprovazione moralistica nel gioco meta-letterario, tanto più se, enfatizzati con tecnica di *exaggeratio*, seguono luoghi comuni sulle circostanze della gelosia – talune, della convenzione comica, a dir poco esilaranti. I caratteri paignici del componimento limiteranno allora la portata dello sfogo anti-romuleo, d'altronde, anche per via del-

⁹ Le distanze dal II libro, pubblicato nel 27 circa, quale che sia la soluzione al problema della cronologia del IV, rimangono marcate, tanto più assume importanza allora il rilievo di stabilità concettuale; in *Voci politiche ...*, *cit.*, affronto i nodi cronologici relativi ai testi qui menzionati, e mi occupo del modello del "barbaro-invasore" in II,16 (vd. pp. 27 e ss.). Di questa prospettiva nel giudizio del ratto delle Sabine testimonia Sallustio, che l'imperialismo romano critica dall'interno, in *Hist.* IV,69,5 ss., lettera di Mitridate ad Arsace, interamente dettata da una concezione politica stoiceggiante.

l'invito alla *fides* che suggella il testo è facilmente individuabile l'*utilitas* erotica. Dunque, si diceva, è automatico il parallelismo con IV,4 per l'identità delle argomentazioni, e direi non ottenga di più il biasimo, pur'esso subordinato al pragmatismo erotico, di Tarpea, moralmente reprobata – si faccia attenzione – per una *nox*a sociale da cui l'amante elegiaco è del tutto scevro. Vestale dalla psicologia morbosa e tutto sommato elementare, invaghita del nemico di Romolo, di questi non esita ad accusare la ferinità, l'ineleganza: egli, del resto, è allevato dalla lupa; ella si appresta a consegnare, intanto, la patria, a tradire i suoi, dell'offesa alle vergini Sabine ipotizzando una nemesi, basata sul contrappasso, a lei vantaggiosa: *si minus, at raptae ne sint impune Sabinae, / me rape, et alterna lege repende vices!* IV, 4,57-58. Questa nemesi, realizzata com'è, lascia il circuito personale, affettivo, per entrare in quello, ben più rigoroso ed esigente, del pubblico; Tarpea apre, infatti, le porte dell'Urbe al nemico, il suo gesto, correlato da celebri paradigmi di tradimento familiare – quali Scilla di Niso ed Arianna – è indicato senz'altro come ripugnante all'umanità e perciò abominevole agli occhi dello stesso beneficiario Tazio, che le ritorce contro, in un'*allocutio* dal dettato ambiguo ed ironico, le accuse di *immanitas* da lei mosse a Romolo: *at Tatius (neque enim sceleri dedit hostis honorem) / 'nube' ait 'et regni scandebile meil'* IV,4,89-90. Fuori luogo, credo, ravvisare come a II,6 anche a IV,4, elegia dall'*aituov* così grave – l'esecuzione capitale dei traditori –, aspetti ludici, benché si debba ammettere che il tono si alleggerisce in certe mondanità del corteggiamento (nei complimenti sul look dell'affascinante Tazio, per l'esattezza); indubbiamente Tarpea è compresa, in qualche misura persino giustificata, ma non il suo è il punto di vista dominante nel racconto: del resto, a non sovrapprezzare nella lettura il criterio dell'indulgenza invita una sottaciuta analogia con la cronaca storica che, avvertita, sancisce in questa vicenda un *exemplar* di *proditio* punita, difficilmente giocoso se è vero che oltre misura l'Urbe ha rischiato e sofferto per un amante "a servizio". Ed alludo, è chiaro, ad Antonio, sottomesso da una regina straniera, elegante, ricca ancorché di larga mano con chi la serve: del *dux* in armi contro la patria la condanna risuo-

na limpida e costante nella intera silloge properziana, ed è fondata sul peccato gravissimo di avarizia, radice d'ogni violenza, inammissibile nella morale elegiaca ed inammissa nell'universo privato del poeta.¹⁰

Personalmente, sono tra i sostenitori di un Properzio filo-augusteo, che del consenso al Principe fa atto di adeguamento alle istanze della *civilitas*, e, senza avallare della severa disciplina del *mos* innegabili pressioni regressive, approva una restaurazione morale affatto circoscritta all'ambito sessuale, ed anzi mirata ad obbiettivi in buona parte comuni all'ideologia elegiaca. Consenso non incondizionato, il suo al Principe, se egli ricorda alla fine come all'inizio della silloge l'olocausto etrusco, enfatizzandone la memorabilità sul tetro sfondo delle guerre civili; eppure consenso saldo, in grado di attenuare la frattura tra la fase "erotica" e la "romana" della sua elegia: esso esita dall'adesione ai valori basilari della civiltà romana, dalla fedeltà a simboli ed archetipi culturali dell'immaginario collettivo; dalla condivisione di una *censura morum* che colpisca i vizi capitali, avarizia ed ambizione, dall'aspirazione ad una vita sana e parca, imperturbata dal consumismo e dai falsi allettamenti della civiltà urbana. E qui piuttosto che ritornare ancora sul "libertinaggio" elegiaco, meglio non prescindere dal pregio del *foedus*: esso, imitando le regole sociali, stabilisce il legame amoroso, lo governa, ne fa succedaneo di matrimonio. Allora, la convergenza con le posizioni del regime sui capitoli del pacifismo del pauperismo della *castitas*, persino, assume peso tale da smorzare motivi di protesta socio-economica (per altro convenzionali). Lo stesso dicasi del so-

¹⁰ L'elegia II,6 si apre col catalogo delle belle (vv. 1 ss.) prosegue con le smanie della gelosia e le strategie del tradimento (vv. 9 ss.); topici i bersagli della polemica, la corruzione ed il lusso cittadini, e topico l'antidoto, il culto della *Prudicia*, niente meno, di generica ispirazione diatribica. Riguardo l'influsso della diatriba nella letteratura e nell'elegia latina resta utilissimo, nonostante il tempo trascorso, per l'ampia panoramica di motivi e la significatività di riferimenti, A. OLTRAMARE, *Les Origines de la Diatribe romaine*, Lausanne 1926, in particolare pp. 188 ss. Sulla bellezza ed eleganza di Tazio ai vv. 17 ss.; sulla formularità epica del linguaggio, sulle strutture del monologo (vv. 31 ss.), sui rapporti con i grandi modelli poetici (Didone e Medea, prevedibilmente) si veda il commento del Fedeli (*Properzio, Elegia I, IV*, Bari 1967, pp. 135 ss.).

stegno morale assicurato da subito ad importanti campagne belliche, in particolare (già nel I libro) alle anti-egizie, (e dal II) alle anti-partiche; ne ho detto altrove in dettaglio, chiarendo la stabilità degli orientamenti palesati in merito ed avvisando delle ponderose implicazioni letterarie derivanti dal plauso agli atti del *Princeps*, nazionalismo e gusto della poesia elevata, dell'epica soprattutto, s'incontrano nei progetti di elegia sublime (III,11 e IV,6), nella disponibilità ad aprire la cronaca privata ai riflessi della storia (II,16). Non meno di altre coeve forme di poesia *brevis* curiosa di ἡθικόν l'elegia properziana confronta tipi umani, li fissa in paradigmi – positivi e non – contigui tra pubblico e privato, con moduli ed intenti che a pieno diritto la titolano letteratura di rispecchiamento: in cerca di contiguità culturale essa si spinge, infatti, a tentare l'omologabilità di Amante e Principe. Il buon esito di un tale esperimento, condotto sul terreno delle ἀρεταί – in specie la costanza e la mitezza – tratte dallo *speculum* universale del *vir bonus sapiensque*, è misurabile sulla probabilità che ambedue i modelli ne ottengono, al di là di ogni sperequazione delle loro persone.¹¹ Ebbene, una volta ribadita l'armonia in fatto di morale con l'ideologia quiritaria, sarà difficile, io credo, ulteriormente insistere sull'emarginazione di Properzio dalla compagine societaria, sulla sua distanza dall'ideologia imperiale, si deve invece riconoscergli l'adesione a quella retorica di contiguità che ne rivela uniforme il pensiero e compatto il progetto letterario: uno stato di fatto inavvertito per chi si ostini a giudicare il poeta su schemi psicologistici ed evolucionisti.

¹¹ Alle opinioni politiche di Properzio, al suo giudizio sulla guerra partica e sull'egizia, alla sua ostilità per Antonio, al Principe come paradigma "simpatico" ed alla compatibilità del sistema doxastico properziano con il quiritario ho dedicato molto impegno in: *Voci ... at.*, cui rinvio per una bibliografia generale. Cito qui solo, per la larghezza degli orizzonti e la ricchezza dei riferimenti: AA. VV., *Affirmation und Kritik*, hersg. von G. Binder & B. Effe, Trier 1995.